LITE PER UN MATRIMONIO TRUFFALDINO NELLA GRECIA ARCAICA (Hes. fr.43 M.-W.)

Il fr. 43(a) M.-W. (1) del Catalogo esiodeo presenta una successione di 91 versi, tra interi e frammentari (e con due lacune intermedie), che costituiscono un brano per più aspetti importante ed interessantissimo, ma anche denso di problemi. Ripromettendomi di dedicarmi in altra sede ad un dettagliato commento a tutto il brano, intendo qui affrontare soprattutto il problema giuridico che esso presenta, sia perché ritengo che questo aspetto del racconto non sia stato ancora spiegato adeguatamente, sia perché credo che la comprensione dell'aspetto giuridico chiarisca notevolmente il senso e lo svolgimento della mitica vicenda narrata. Per altro verso, può essere interessante anche per la storia del diritto civile chiarire una fonte antica che presenta la questione (e la soluzione) di un fallimento di contratto matrimoniale nella Grecia arcaica.

I vv. 2-69 del frammento costituiscono l'Eea di Mestra, presentata qui come figlia di Erisittone-Aithon, il re tessalico afflitto da fame insaziabile, che conosciamo bene dai successivi racconti di Callimaco, Hy. 6,24 sgg. , e di Ovidio, Met. 8,738 sgg. Per Callimaco la fame di Erisittone era una punizione inflittagli da Demetra per una grave offesa verso di lei: per Esiodo (ammesso che sia lui l'autore del brano) non possiamo dire quale fosse la causa, dato che i vv. 6-17 sono disperatamente mutili (in particolare, i vv.12-14 mancano del tutto). Ad Esiodo, però, in questo brano, non interessa tanto la figura di Erisittone, quanto piuttosto quella di Mestra (che in Callimaco invece non compare): quel poco che si capisce dei vv. 9 sgg. sembra riferirsi già a lei e su di lei è imperniato tutto il successivo racconto. Due sono le caratteristiche salienti di questa figura (a parte la solita, topica bellezza, accennata al v. 4): l'astuzia (di cui si parla, sembra, già al v. 9) e la capacità di metamorfosi. Questa seconda dote doveva essere illustrata dal

(1) Con questa sigla indico l'edizione dei Fragmenta Hesiodica, edd. R.Merkelbach et M.L.West, Oxford 1967.

poeta proprio nei versi compresi tra il 9 e il 17, dato che al v. 18 comincia il racconto della vicenda matrimoniale tra lei e Glauco (anzi tra lei e Sisifo, che la chiede in moglie per il figlio Glauco) e questa presenta *almeno* due trasformazioni di Mestra. Chiarire se essa, per Esiodo, aveva questa dote perché *φαρμακίς* (come vuole schol. Lyc.1393= fr. 43 b M.-W.) o perché gliel'aveva donata Posidone (come vuole Philod., de piet. p.49 G.= fr. 43 c M.-W.) è piuttosto facile: lo scolio a Licofrone riporta infatti una versione 'mista', che corrisponde chiaramente alla tradizione ormai 'vulgata', derivante da molte fonti (Esiodo, Callimaco e altri) e forse definisce Mestra *φαρμακίς* solo 'brevitatis causa'; Filodemo invece dipende esclusivamente da Esiodo (poco importa se direttamente o indirettamente) e le sue informazioni sono esatte: è vero infatti che per Esiodo Posidone, oltre che a Mestra, concesse facoltà di metamorfosi a Periclimeno: cfr. Hes. fr. 33(a) 13 sgg. M.-W.

Ebbene, nel nostro frammento si racconta come Mestra, sfruttando questo straordinario dono divino, ingannò anche Sisifo, che pure era molto astuto (v. 18 ἀπά]τησε πολύφρονά [πε]ρ μάλ' έόντ[α]). Infatti Sisifo la chiese in moglie per suo figlio Glauco (vv.19-20) e diede a tale scopo ad Erisittone una grande quantità di animali (vv. 21-24). Siamo dunque di fronte ad un classico caso di matrimonio 'iliadico', concepito come acquisto della sposa da parte della famiglia dello sposo: in questo particolare caso di acquisto-baratto, ai genitori della sposa vanno gli *έδνα*, cioè beni in natura proporzionali al valore della ragazza (2). Erisittone accettò i numerosi *έδνα* di Sisifo e se ne rallegrò (v.25): certamente, possiamo congetturare, perchè pensava che avrebbe avuto di che sfamarsi per un bel pezzo. Dopo il v.25 abbiamo purtroppo una lacuna (di uno o di ventisei versi secondo gli editori, ma con ogni probabilità di 26 vv.) e perciò il racconto resta per noi sospeso. Nei vv.27 sgg. (M. e W. numerano i versi come se la lacuna fosse di un verso solo) troviamo che gli avvenimenti sono precipitati. Accettando l'ipotesi di West che il fr.45 M.-W. vada inserito qui, troviamo un "eroe" che lega saldamente Mestra (che forse nel frattempo ha assunto le sembianze di un animale) secondo le raccomandazioni di Sisifo: chi sia questo *ήρωως* è problema da lasciare aperto per ora. Ma quella muta ancora aspetto e si libera dai legami (v.31) — i particolari non li sappiamo, per colpa delle lacune: si può però ipotizzare che ella diventasse ad es. uccello o insetto, rendendo del tutto vani i legami che la legavano come donna o come animale (3)— e se ne torna alla casa paterna, dove ridiventa donna (v.32). Qui piom-

(2) Cfr. R.E. XIX 2 (1938) 2041 sg. (O.Schulthess).

(3) Si ricordi l'ovidiano *nunc equa, nunc ales, modo bos, modo cervus abibat* (Ov., Met. 8, 873).

ba anche Sisifo (v.33) e, trovatala presso la madre (v.34), vuol far valere i suoi diritti: però, quale sia esattamente la sua pretesa, noi non lo sappiamo dal testo, dato che la prima parte del v.35 presenta una lacuna e la seconda parte manca del tutto. In proposito torneremo in seguito, cercando di chiarire che cosa può esigere Sisifo. In ogni caso tra lui ed Erisittone scoppia una lite per la ragazza (vv.36-37): una lite che nessun mortale sa dirimere (v.38). Allora si rivolgono ad un personaggio il cui nome non è conservato e *questa* dirime il caso con una sentenza (v.40): dato il contesto e il pronome, deve trattarsi o di Atena (come voleva West, che proponeva di correggere la lezione del papiro) (4) o (come propongo io d'intendere) della Pizia (5) – Dato l'uso diffuso e continuato nei secoli di ricorrere all'oracolo di Delfi per i problemi più svariati e anche per questioni matrimoniali e giuridiche, la seconda ipotesi mi sembra più probabile, perchè corrispondente ad un'usanza storica che fu fondamentale per i Greci (6). Nei vv. 38-39 la lezione del papiro permette ἀλλ' ἄρα Π[υθοῖ / νεῖκος ἐπ]έτρεψαν e il pronome ἧ che segue può essere anticipativo di un successivo ἱέραεια, posto nel v.40 (7) – Il testo della sentenza, contenuto nei malconci vv. 41-43 è edito così da M. e W.:

‘ε]ῦτέ τις ἀντ’ ὠνοιο χαρίζηι χ[ρῆ]μ’ ἀνελέσθαι,
 ἀ]μφι μάλα χρῆν ὦν[ον]. τῆμον[
 οὐ γ]ὰρ δὴ μεταμειπ[τόν, ἐπήν τὰ]πρῶτ’ [ἀποδώηι”.

Così disse, e in base a quella sentenza (v.44: almeno, così pare che si debba intendere)... Seguono versi disperatamente mutili (45-50), in cui si parla di muli (45 e 46), degli dei e poi forse di Sisifo (49-50: è molto probabile l'ipotesi di Merkelbach, che si dica che Sisifo μα[κ]άρων[... / εἰ-

(4) Il papiro presenta alla fine del v. 38 ἀλλ' ἀραπ[: West vi sospettava un errore di trascrizione e congetturava ἀλλ' ἄρ' Ἀ[θήνηι.

(5) Escludo che giudice della contesa possa essere Mestra, come vorrebbe J.Kakridis (“ZPE” 18, 1975, 17 sgg.). A parte il fatto che è mortale, Mestra è parte in causa, se non il maggiore imputato, e non ha quindi né autorità né credibilità presso entrambi i contendenti (l'astuto Sisifo non accetterebbe certo un giudice così interessato).

(6) Per l'importanza dell'oracolo di Delfi nel mondo greco e la frequenza con cui ci si rivolgeva ad esso vd. H.W.Parke - D.E.W.Wormell, *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford 1956; R.E. XXIV 1 (1963) 515 sgg. (W.Fauth).

(7) Penso cioè che i vv. 38-40 possano intendersi, ex. gr., così:

ἀλλ' ἄρα Π[υθοῖ
 νεῖκος ἐπ]έτρεψαν καὶ ἐπήνεσαν· ἧ δ' ἄρα τοῖσιν
 ἀ]τρεκέως διέθηκ[ε] δίκην δέ[δαεν θ' ἱέραεια·

La possibilità ἀλλ' ἄρα π[άντα (Kakridis)/ Πυθίηι] ἔτρεψαν mi sembra meno probabile per ragioni paleografiche e linguistiche.

χ]εν ἐλάσσω νοῦν). Dal v.51 il testo ritorna completamente leggibile: egli (Sisifo) era superiore a tutti gli uomini per senno e astuzia, ma non sapeva che Zeus e gli altri immortali non gli concedevano di avere nipoti da Mestra (51-54). Questa infatti fu amata da Posidone, che la portò *dalla casa di suo padre* a Cos: lì ella generò Euripilo (55-59), che ebbe come figli Calcione e Antagora, ed ebbe poi la città distrutta da Eracle, quando questi andò contro Troia (vv.60-65). Quanto a Mestra, essa, generato il figlio di Posidone, se ne andò anche da Cos, sbarcò *ιερῶν ποτῖ γουόνν Ἀθηνέων* (= Sunio? cfr. Herodt. 4,99) e da allora in poi si dedicò all'assistenza del babbo suo sventurato (vv.65-69)(8).

Inquadrate così le linee generali della vicenda, vediamo di chiarire il senso legale della contesa e di capire che cosa possano significare i vv. 41-43, cioè la sentenza divina: se ci riusciremo, avremo chiarito il problema centrale della vicenda Mestra-Erisittone-Sisifo, e quindi, anche il senso generale del racconto. Partiamo da un primo dato sicuro: Mestra ingannò anche l'astuto Sisifo (v.18), non gli diede nipoti (52-54) e, dopo tutto, riuscì a stare con suo padre (quando, alla fine, Posidone la sedusse, lo fece *τῆλ' ἀπὸ πατρὸς εἰὼ φέρων* -v.56-: dunque essa stava nella casa paterna). Dobbiamo perciò dedurre che la sentenza non favorì Sisifo: lo conferma il fatto che la sentenza è pronunciata dall'oracolo (o da Atena) e a conclusione della vicenda si dice che Sisifo era superiore a tutti gli uomini, ma non agli dei. Eppure, almeno a prima vista, è Mestra ad essere in posizione criticabile, non Sisifo: questi infatti, a quanto sembra, ha regolarmente 'pagato' la figlia ad Erisittone, mentre Mestra non ha osservato il contratto matrimoniale, allontanandosi con l'inganno dalla sua casa di sposa. Dunque siamo di fronte ad un caso di *ἀπόλειψις* da parte di una moglie 'comprata'. Se questo è esatto, si può intuire 'grosso modo' la natura del reclamo di Sisifo in casa di Erisittone. Il testo del v. 35 ci è giunto così:

.]μφ[.]δηθελ' ἀγειωκούρην[,

Secondo Merkelbach bisogna intendere *ᾶ]μφ[ις]* (integrazione già di Lobel) *δ' ἥθελ' ἀγειω κούρην [ῆ τῆμον ἐλέσθαι]* (Sisifo vorrebbe cioè la consegna della ragazza o un adeguato risarcimento), mentre West preferisce interpretare *ᾶ]μφ[ω]* *δ' ἥθελ' ἀγειω κούρην [καὶ ἔδνα κομίσσαι]* (l'astuto Sisifo, approfittando del dolo di Mestra, pretenderebbe sia la conse-

(8) C'è quindi da chiedersi se per Esiodo (o chi per lui) Erisittone viveva in Atene (Marg) o se Atene è solo una tappa nel ritorno di Mestra alla casa paterna in Tessaglia (Kakridis): nel primo caso avremmo una versione del mito diversa dal solito per quanto concerne la localizzazione, nel secondo si deve ipotizzare un collegamento del mito tessalico con qualche tradizione attica. In ogni caso è però chiaro che in questa versione del mito entra qualche elemento attico.

gna della ragazza che la restituzione degli *ἔδνα*). E' stata però avanzata anche un'altra ipotesi, che rimette in discussione tutto quanto. J.Kakridis ("Z.P.E." 18, 1975, 17-25), favorito dal fatto che prima del v. 27 c'è una lacuna probabilmente di 26 versi, sostiene che le nozze tra Glauco e Mestra non sono in realtà avvenute e che Sisifo ha invece venduto la ragazza a un ignoto compratore (*ἡρώως* che lega Mestra al v.27): secondo lui, siccome Mestra, piantato questo compratore, ritorna dal padre e non da Sisifo, questi si presenterebbe da Erisittone a chiedere, in nome del suo contratto, la consegna della ragazza o la restituzione degli *ἔδνα* dati per lei. Ora, io non voglio stare a discutere qui se l'ipotesi di Kakridis sia economica e abbia ragion d'essere (anche se ne dubito: se le cose fossero andate come sostiene lo studioso greco, Sisifo avrebbe una bella faccia e un discreto coraggio a presentarsi davanti ad Erisittone: infatti, anziché poter avanzare diritti su Mestra, egli rischierebbe come minimo di subire una punizione esemplare, se non di essere ucciso appena arrivato!), ma mi limiterò a constatare che, per colpa della lacuna, non sappiamo che cosa sia avvenuto e quale sia quindi la situazione. Di sicuro sappiamo solo che Sisifo si presenta e avanza dei diritti: che cosa esiga, lasciamolo ancora in sospeso, ma, teniamo presente, esige qualcosa di rilevante e di contestabile. Erisittone infatti si oppone fieramente e ne nasce quindi una lite. Ma, dice il poeta, nessun mortale la sa dirimere: si va perciò in giudizio dall'oracolo di Apollo (o da Atena) e questi emette una sentenza, che risolve finalmente il caso (in modo, sappiamo dal contesto, sfavorevole a Sisifo). Ebbene, io credo che, se riusciremo a capire questa sentenza, dovremmo anche capire qual è il problema e, quindi, come stanno le cose e, grosso modo, che cosa è avvenuto. E' vero che il testo della sentenza non è conservato integralmente e non è quindi di facile interpretazione (finora infatti non è stata compresa), ma è altrettanto vero che il v. 41 è stato interamente ricostruito con sicurezza da West e contiene la 'propositio casus': basta quindi capire questa per comprendere quale è la questione giuridica tra Sisifo ed Erisittone e far luce così su che cosa è avvenuto in precedenza. Se poi, compresa la 'propositio casus', riusciremo anche a comprendere ciò che resta della parte dispositiva della sentenza, faremo luce sul proseguimento della vicenda.

Ebbene, come già abbiamo detto, il v. 41 suona così:

ε]ῶτέ τις ἀντ' ὄνοιο χαρίζηι χ[ρῆ]μ' ἀνελ[έσθαι

Basta leggerlo per rendersi conto che costituisce la 'propositio casus': deve perciò contenere proprio i termini giuridici del problema. Merkelbach, nell'edizione dei Fragmenta Hesiodica, parafrasava il verso con "si quis rem quam vendidit recipere vult" (e concludeva, per il v. 42, "de

emptio agunto, pretium denuo statuunt”). Dunque, se intendo bene, per lui la questione vedrebbe imputato Erisittone, che vuol riprendersi la figlia Mestra, già venduta a Sisifo; la sentenza stabilirebbe allora che si tratta di una nuova vendita, in senso contrario alla prima, e che i due dovrebbero ridiscutere il prezzo della donna (che questa volta Erisittone dovrebbe pagare a Sisifo). Non basta — direbbe il v. 43 — restituire il prezzo ricevuto nella prima vendita. A mio avviso, questa interpretazione non è sostenibile per due ragioni piuttosto importanti: anzitutto, da un punto di vista generale, una tale sentenza favorirebbe Sisifo, difendendo i suoi diritti contro Erisittone (questi dovrebbe infatti ricomprare la figlia a prezzo maggiorato) e quindi non ci sarebbe quello smacco per Sisifo che il poeta ha annunciato al v. 18. E poi, da un punto di vista particolare e puntuale, perché *εὐτέ τις ἀντ' ὄνοιο χατίζη χρῆμ' ἀνελέσθαι* dovrebbe significare “si quis rem quam vendidit recipere vult”? Il verbo *ἀναιρέω*, per quanto ne so, non significa affatto “prendersi indietro”, ma semplicemente “prendere per sé”. Così si svista la sentenza proprio perché si interpreta arbitrariamente già la ‘propositio casus’.

Che la spiegazione era insoddisfacente, lo ha però riconosciuto lo stesso Merkelbach, ritornando poco dopo sull'argomento (“Z.P.E.” 3, 1968, 134-5). Qui egli intende la sentenza come diretta contro Sisifo (come richiede il senso del brano), ma interpreta i tre versi della sentenza in modo assolutamente arbitrario. Ecco come egli traduce: “Wenn jemand verlangt statt des gekauften Gegenstandes (*ὄνος*: er will den Gegenstand zurückgeben) den Kaufpreis (*χρῆμα*) zurückerhalten, so soll er beides verlieren, den gekauften Gegenstand (*ὄνος*) und den Preis (*τίμος*); denn wenn einmal bezahlt ist, ist es nicht mehr zulässig, das Geschäft rückgängig zu machen”. Ora, non ci si può nascondere che già a prima vista il senso non torna (perché chi desidera restituire il comprato dovrebbe perdere ‘ipso facto’ sia il comprato che il pagato? Che gli si neghi la restituzione del pagato è comprensibile, ma non che gli si tolga d'autorità anche il comprato: questo sarà in ogni caso giuridicamente suo e starà quindi in lui tenerlo o lasciarlo) e poi, a guardar da vicino il testo, a partire dalla ‘propositio casus’, è palese che così si forzano tutti i termini giuridici che compaiono nel brano. A parte che Merkelbach traduce ancora *ἀνελέσθαι* con “zurückerhalten”, che, come abbiamo visto, è traduzione arbitraria, che *χρῆμα* significhi “prezzo d'acquisto” e *ὄνος* “oggetto comprato” è una paradossale inversione di significati che non può essere sostenibile. Lo studioso tedesco, per sostenere che *χρῆμα* può valere “prezzo” pagato in buoi o animali, cita vari esempi omerici in cui *χρήματα* sono il bestiame di Telemaco: ma questo è un evidente

paralogismo. La parola *χρῆμα* ha un significato molto generico, vale "cosa", "bene", "ricchezza", "possesso" e può quindi indicare di volta in volta qualsiasi cosa (anche il bestiame) nella misura in cui è "bene" o "possesso" di qualcuno: ma, proprio per questa sua genericità, è da escludersi che in un contesto di valore giuridico possa significare altro che "bene", "oggetto", "cosa". A sostegno dell'interpretazione *ῶνος* = "merce", Merkelbach cita Ap. Rh. 2, 1006: appunta infatti che in Omero la parola significa di solito "prezzo", ma sottolinea che in Od. 15, 445 vale "compera" e in Ap. Rh. 2, 1006 significa "merce". Questi sono in effetti i tre significati che vari dizionari attribuiscono a *ῶνος*, ma in realtà le cose non stanno propriamente così. Se si leggono le pagine di E. Will su Esiodo e i primi passaggi di proprietà ("R.E.A." 59, 1957, 12 sgg.) e quelle di F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale* (Weimar 1950) 92 sgg., si ha chiaro che *ῶνος* non ha tre significati diversi, ma è un termine estremamente preciso: è il primo termine tecnico del linguaggio giuridico greco. Si usa infatti per la compera-baratto e indica quel bene (di solito in natura: animali o altro) che si dà come pagamento per ottenere un altro o che si ottiene come pagamento nel cederne un altro: è dunque quel bene 'minore', per lo più numerabile (perché il suo numero possa essere elevato o abbassato con la contrattazione) che si dà (o si riceve) in cambio di un bene 'maggiore', spesso unitario o non variabile nel numero. Per di più, come ha ben sottolineato Will, ad *ῶνος* è inerente la nozione di contrattazione, di discussione in vista della transazione. Ora, è chiaro che, nel tradurre un termine così peculiare di un sistema commerciale diverso dal nostro, noi ci troviamo in difficoltà per mancanza di termini corrispondenti: spesso ce la possiamo cavare traducendo "prezzo", ma questo non deve farci dimenticare che la parola "prezzo" non corrisponde semanticamente a *ῶνος*. In passi come Il. 21, 41 (*ῶνον ἔδωκε*), 23, 746 (*Λυκάονος ῶνον ἔδωκε*), Od. 14, 297 (*ῶνον ἔλοιτο*) e 15, 452 sg. (*μύριον ῶνον / ἄλφοι*) la traduzione "prezzo" è sopportabile (però sarà meglio "compenso"), ma già in Od. 15, 463 *ῶνον ὑπισχόμεναι* non tollera una tale traduzione, esigendo che si sia più precisi: "un bene (da concordarsi) in cambio". Quanto poi a Od. 15, 445, citato da Merkelbach, alla luce di quanto ha illustrato Will è chiaro che l'espressione *ἐπείγετε ῶνον ὀδαιῶν* non significa propriamente "affrettate la compera delle merci" (infatti nel mondo omerico non ci sono 'compere', bensì scambi o baratti di beni mobili), ma "affrettate la contrattazione, la definizione del compenso (in natura) per gli *ὀδαῖα*". Ancor più chiaro è il giudizio da dare su Ap. Rh. 2, 1006: *ῶνον ἀμείβονται βιωτήσων* non significa genericamente "si procurano beni (o merce) per vivere", ma precisamente "ottengono in cambio (del ferro) un com-

penso alimentare". Il termine *ὄνος* non indica mai un "bene" a sé stante, ma sempre un "bene di scambio", ritenuto 'di minor rilievo' o 'compensativo', nel baratto, di un bene importante in sé (*χρήμα*). Anche nel passo di Apollonio questo è chiaro: il poeta parla infatti dei Calibi, che non si curano né dell'agricoltura né della pastorizia, ma estraggono il ferro dalla terra e, cedendo questo loro 'bene primario' per baratto, si procurano in cambio quei beni 'secondari' che servono loro per vivere.

Anche la seconda spiegazione di Merkelbach non ha perciò convinto e, sebbene Kakridis, discutendo di questo brano, non abbia voluto entrare nel problema di questi versi, W. Marg nella sua traduzione e commento delle opere esiodee (Hesiod, *Sämtliche Gedichte, übersetzt und erläutert von Walter Marg, Zürich-Stuttgart 1970*) ha lasciato cadere questa seconda interpretazione di Merkelbach, per ritornare piuttosto sulla linea della prima. Egli traduce infatti: "Wenn jemand statt des Preises / Die Ware erneut zu erhalten wünscht, / Muss man durchaus über den Kauf <verhandeln / Und> den Preis <neu festsetzen> , / Denn einfache Wiedergabe ist nicht am Platze, / <Wenn> einmal <der erste Verkauf abgeschlossen ist.>". Dunque pare che l'imputato sia ancora Erisittone, accusato di volere indietro la merce (cioè Mestra) anziché il suo compenso (cioè gli *ἔδνα*), con tutte le problematiche conseguenze che già abbiamo messo in luce. Tuttavia nel commento Marg presenta poi un'interpretazione diversa, discordante da questa e sinceramente inattesa. Egli sostiene cioè che Sisifo vuole di nuovo Mestra per il prezzo pagato, mentre Erisittone non riconosce più il vecchio contratto e vuole di più: Atena, intervenuta come giudice, deciderebbe a suo avviso che si tratta di un secondo acquisto e quindi che Sisifo deve pagare ancora per avere Mestra; e infatti a Marg sembra di capire nei vv. 44 sgg. che Sisifo portò altri animali ed ebbe di nuovo la ragazza. Ora, io ho cercato ripetutamente di capire da dove Marg abbia tratto lo spunto per questa sua fantasia epico-giuridica, ma sinceramente non l'ho trovato. Infatti, a parte il fatto che non capisco come possa trattarsi di una seconda vendita e trovo impensabile che l'astuto Sisifo compri per la seconda volta una nuora così...sfuggente, non c'è nulla nel testo della sentenza che definisca la richiesta di Sisifo come una seconda compera. O forse per Marg *ἀνελεῖσθαι* significa "prendere per la seconda volta"?

Ma non vorrei insistere troppo per non far della polemica: direi soltanto che, lasciando perdere gli insoddisfacenti tentativi di spiegazione fatti finora dai vari studiosi, occorre analizzare puntualmente il testo a noi pervenuto, cercando di cogliere il valore giuridico dei singoli termini e ricostruire così, tessera per tessera, il mosaico contenutistico di questo passo. Analizziamo anzitutto il v. 41, che, come si è detto, è l'enuncia-

zione del caso giuridico:

ε]ὕτέ τις ἀντ'ῶνοιο χαπίζηι χρ[ρη]μ'ἀνελέσθαι

Per quanto riguarda ἀνελέσθαι, qualsiasi dizionario o lessico ci assicura che ἀναίρουμαι non significa né “prendersi indietro”, né “prendere per la seconda volta”, bensì semplicemente “prendersi”: il preverbo ἀνά indica soltanto movimento dal basso verso l'alto o movimento verso il soggetto che acquisisce. Χρῆμα, come si è visto, è termine molto generico che vale “cosa”, “oggetto”, “bene” di cui si può fruire (χράομαι). Ὄνος è termine tecnico dell'antico linguaggio giuridico della compera-baratto — è infatti termine vivo nell'epica e poi scompare (le ultime, isolate attestazioni sono della prima metà del III sec. a.C. e si riferiscono ancora a baratti: cfr. Pringsheim p. 95 e n.1) — e significa “bene che si dà in pagamento”, “compenso pattuito” (in natura). Quanto all'espressione ἀντ'ῶνοιο, questa in ambito giuridico non può significare “invece del compenso”, perché la cosa non avrebbe senso: quando si fa un baratto, se il ‘venditore’ (o, meglio, il proprietario del χρῆμα) vuol tenersi il χρῆμα “invece del compenso”, il baratto semplicemente non ha luogo; se invece è il ‘compratore’ che vuole quel bene ἀντ'ῶνοιο, non si potrà intendere “invece del compenso”, ma “in cambio del compenso”, “in cambio in un bene (concordato) dato in compenso”. Del resto, che ἀντί significa anche “in cambio di” non è certo una novità: cfr. e. g. Hom., Il. 23, 650; Theogn. 344; Pind., Pyth. 4, 17; Herodt. 3, 59; Eur., Or. 646 e 651; Plat., Resp. 371d; Lys. 6, 40; ecc. Perciò la frase in questione non può significare altro che “quando uno desidera prendersi una cosa in cambio di compenso (in natura)” e alluderà quindi ad una semplice compera-baratto. Dunque il caso sottoposto al giudizio divino è una questione relativa a una compera-baratto. I ricorrenti sono Sisifo e Erisittone: dunque è in discussione il contratto di compera-baratto che è intercorso tra loro, cioè la vendita matrimoniale di Mestra. Non solo, ma, siccome si tratta di “prendersi” cioè di acquistare, è fuor di dubbio che la sentenza è indirizzata a Sisifo (come richiede il senso del brano) e non ad Erisittone.

Però, prima di trarre conclusioni, cerchiamo di capire, se è possibile, anche la seconda parte della sentenza, cioè le disposizioni giuridiche della Pizia (o di Atena). Il testo edito da M. e W., abbiamo visto, è

ἀ]μφι μάλα χρῆν ζῶ|ον.....]. τῆμον [
 οὐ γ]άρ δὴ μεταμειπ[τόν, ἐπῆν τὰ] πρῶτ'[ἀποδώηι.]”

E' ovvio però che, avendo chiarito in modo nuovo il verso precedente, cioè la ‘propositio casus’, occorre ritenere sicuro solo ciò che si legge del v.42 e la prima parte del v.43 (οὐ γ]άρ δὴ μεταμειπ[τόν è reso pressoché sicuro da ragioni paleografiche all'inizio e da ragioni metriche alla fine):

quanto alla seconda parte del v. 43, di sicuro c'è solo]*πρωτ*[che si legge nel papiro. Dunque il v. 42 dice che uno (se vuol comprare una cosa) deve molto ... *ῶνον* ... *τίμον* ... : il pensiero è sospeso, ma dev'essere breve (finisce col v. 42) e in sé concluso (segue un'asseverativa-causale: *γάρ*). Quanto al senso, sul significato di *ῶνος* già si è detto abbastanza e non è il caso di insistere ancora; per quanto riguarda invece *τίμος*, è opportuno soffermarsi un attimo. Questo è un sostantivo di uso esclusivamente poetico (Archil. fr. 124b W.; Aesch., Ch. 916; Com. Adesp. 1164 Kock; Herod. 7, 78; Ant. Lib. 17, 5 — passo che, attraverso Nicandro, dipende chiaramente dal nostro testo esiodico e in cui *Ἵπερμήστραν* va sicuramente corretto in *Μήστραν* —) ed equivale a *τιμή* nell'accezione commerciale (cfr. Hom., Hy. Dem. 132; Herodt. 7, 119; ecc.): solo che *ῶνος* è "compenso" per baratto e indica quindi un bene esistente in natura, oggettivamente distinto dal *χρῆμα* per cui si scambia, mentre *τίμος* (e *τιμή*), conformemente al suo significato etimologico, indica piuttosto una qualità del *χρῆμα* che si accerta attraverso la valutazione o il corrispondente monetario di essa. Nei frammenti poetici attribuiti ad Esiodo, c'è poi un altro passo in cui i due termini *ῶνος* e *τιμή* nel senso di *τίμος* compaiono insieme: nel fr. 302, 4 M.-W. il poeta augura ai vasaiche ciotole e canestri riescano loro bene e possano, quando saranno venduti, *τιμῆς ῶνον ἀρέσθαι*, cioè "ottenere un compenso (per baratto) pari al loro valore". Il parallelo sembra prezioso: per analogia, dobbiamo supporre che anche nel nostro passo corra tra i due termini una differenza analoga. E allora, tenendo presente che la sentenza riguarda l'atteggiamento del 'compratore' all'atto del baratto, è facile avanzar l'ipotesi che il testo dica: "bisogna che guardi molto bene il compenso che dà (*ῶνον*) e il valore della cosa (*τίμον*)". Il pensiero sembra adattarsi bene a quel che segue: "infatti la cosa non è restituibile..." (v. 43). E qui viene spontaneo il completamento: "una volta che l'ha comprato". Il senso mi sembra che torni ottimamente, sia per quanto riguarda in generale il diritto (in pratica non è che una semplice esposizione del noto principio del *caveat emptor*), sia perché è possibile applicare questo principio giuridico alla vicenda di Sisifo e Mestra a tutto danno di lui (quel principio infatti, applicato a Sisifo, lo metterà nelle condizioni di non poter far nulla contro Erisittone e di dover subire la beffa di Mestra).

Perciò, nella convinzione che una tale interpretazione della sentenza sia esatta, si può proporre, 'exempli gratia', il seguente 'testo di lettura' per i vv. 41 - 43:

εἰδὲ τις ἄντ' ῶνοιο χατίζηι χ[ρῆ]μ' ἀνελέσθαι,
 ἀμφοὶ μάλα χρῆν ῶν[ον ὀρᾶν κα]ὶ τίμον ἐκείνον
 οὐ γὰρ δὴ μεταμειπ[τόν, ἐπήν τὸ] πρῶτ[ον] ἔληται.

Qualcuno potrà pensare ad un verbo più specifico di *ὀρᾶν* (o *ιδεῖν*), ma sul senso della sentenza credo che non ci possano essere più molti dubbi.

Tornando dunque all'interpretazione generale del frammento, direi che, chiarito il senso della 'propositio casus', cioè il v. 41, siamo ora sicuri che Sisifo ed Erisittone sono corsi in giudizio per la questione della compra-vendita che li riguarda, cioè quella di Mestra. La 'propositio casus' non presenta complicazioni di sorta: quindi dobbiamo escludere che la vicenda contenesse particolari complicazioni. Perciò va sicuramente respinta l'ipotesi di Kakridis, che Sisifo abbia nel frattempo venduto la ragazza ad altri: se così fosse, la sentenza vi accennerebbe senz'altro, proprio nella proposizione del caso. Ma — qualcuno potrebbe obiettare — al v. 27 abbiamo un "eroe" che lega Mestra come gli ha suggerito Sisifo: perché la vicenda sia semplice, questi non può essere che Glauco, il marito ingannato (è impossibile, del resto, che egli non avesse una qualche parte nel racconto di una vicenda che lo riguarda così da vicino come il suo matrimonio). E' strano però, si dirà, che marito e suocero leghino Mestra: strano sì, ma spiegabile data la particolarità del caso. Si tratterà di una reazione dei due uomini ad un primo tentativo di fuga da parte di lei. Già si è detto che tra il v. 25 e il 27 mancano con ogni probabilità 26 versi: qui c'era dunque spazio per diversi tratti narrativi. Facendo qualche ipotesi, si sarà raccontato qualcosa ancora sul matrimonio di Glauco e Mestra, si sarà detto che Erisittone iniziò ben presto a mangiare gli animali avuti come *ἔδνα* e si sarà raccontato poi come Mestra, arrivata a casa di Sisifo (o prima?), cominciò a mettere in atto il suo piano, mutando aspetto (assumendo le sembianze di un uomo, di un animale o altro) e avviandosi sulla via del ritorno. Suppongo che allora l'astuto Sisifo, dopo un attimo di comprensibile smarrimento (delle capacità metamorfiche di Mestra non avrà saputo nulla prima: altrimenti non si sarebbe certo messo in un guaio del genere!), capisse ciò che accadeva, inseguisse Mestra, la rintracciasse sulla via del ritorno e, riportatala indietro, la facesse legare saldamente (v. 28) per costringerla con la forza ad accettare il matrimonio con Glauco. Certo i due uomini non potevano supporre che quella sapesse alterare completamente la sua natura (vv. 29-30), diventando ... uccello, insetto o simili. Contro una tale capacità di metamorfosi non c'è legame che possa tenere. Così Mestra riesce facilmente a tornare a casa (vv. 31-32). Sisifo però, sull'esperienza del primo tentativo di Mestra, ha capito che la ragazza vuol tornare a casa: va quindi subito a casa di Erisittone e ce la trova, ridiventata donna (vv. 33-34). Che cosa può pretendere Sisifo a questo punto? Veniamo così al problema del v. 35, che abbiamo finora lasciato in sospeso. Qui, come già si è visto, si parla di "riprendere la ra-

gazza" e/o qualcos'altro: secondo Merkelbach, Sisifo vuole portarsi via la ragazza o un adeguato risarcimento, mentre secondo West egli vorrebbe sia la ragazza che gli *ἔδνα* dati per lei. Ora, per risolvere questo problemino, noi disponiamo adesso di due dati piuttosto importanti. Anzitutto sappiamo che Erisittone si oppone fieramente alle pretese di Sisifo fino ad andare in giudizio (e questo rende poco probabile che Sisifo facesse soltanto una richiesta così conciliante come quella ipotizzata da Merkelbach: di fronte all'alternativa "o la ragazza o un risarcimento", Erisittone non avrebbe certo fatto questioni. A lui importava solo di tenersi gli *ἔδνα*, che gli servivano per la sua fame: avrebbe perciò invitato con disinvoltura Sisifo a riprendersi la ragazza — tanto poi ci avrebbe pensato lei a scappare di nuovo...—) e, nello stesso tempo, sappiamo che la richiesta di Sisifo era abbastanza ragionevole da rendere difficile, anzi impossibile a livello umano, il giudizio sulla contesa (e questo rende improbabile che Sisifo pretendesse indietro sia la ragazza che gli *ἔδνα*, come vorrebbe West: la pretesa sarebbe esorbitante già a prima vista). In secondo luogo, ora noi abbiamo a disposizione la sentenza finale della Pizia (vv. 41-43) che risolve la questione: se osserviamo attentamente questa, dovremmo poter comprendere anche che tipo di pretesa avanzava Sisifo mentre Erisittone la rifiutava (e con ragione, visto che la sentenza è sfavorevole a Sisifo). La sentenza dice che quando uno vuole comprare qualcosa, deve ecc. ecc.: οὐ γὰρ δὴ μεταμειπτόν. Questo è l'enunciato finale e puntuale: il *χρήμα* non è *μεταμειπτόν*. Ora il verbo *μεταμειβω*, data l'importanza della precisione in un contesto di valore giuridico, non sarà usato come semplice rafforzativo di *ἀμειβω* come avviene spesso, ma il preverbo *μετά* indicherà qui inversione e significherà "indietro", come in *μεταστρέφω μετατρέπω*, ecc.: il verbo significherà cioè "scambiare indietro", "rifare lo scambio". Su questo, almeno, tutti gli studiosi che si sono occupati del frammento sono concordi. Dunque, in termini contrattuali, οὐ γὰρ δὴ μεταμειπτόν significa certamente: "il *χρήμα* non è restituibile con annullamento dell'affare". Ebbene, proprio perché questo compare nell'enunciato finale della sentenza, è evidente che uno dei contendenti lo sosteneva: e, siccome è Sisifo a perder la causa, questo non può essere che lui. Dunque Sisifo non pretendeva tanto la consegna della ragazza, quanto piuttosto l'annullamento del contratto e la restituzione degli *ἔδνα* (9). Se questo è esatto, per il v.35 si potrà pensare ad un'integrazione come ἀ[μφ]ίς]δ' ἦθελ' ἄγωε κούρην [μάλιστα δὲ ἔδνα, oppure, forse meglio, bisognerà revocare in dubbio la lettura *κούρην*] — dell'ultima lettera conservata su

(9) Del resto, la restituzione degli *ἔδνα* doveva essere normale in caso di fallimento matrimoniale: cfr. O.Schultess, R.E. XIX 2, 2041.

questo rigo, nel PIFAO 322 fr. F, non rimane praticamente nulla (si veda la foto pubblicata da J. Schwartz, *Pseudo-Hesiodaia*, Leiden 1960, pl. III dopo p. 266) — e congetturare ἀ]μφ[ις] δ' ἤθελ' ἄγειν κούρης [ἀπερείσι' ἄποινα, ο ἀπερείσια ἔδνα, o qualcosa di egual tenore.

Impostata così la richiesta di Sisifo, non solo essa risulta congrua alla sentenza finale, ma si capisce anche meglio perché i due vengono a lite. Dal punto di vista del diritto matrimoniale, Sisifo si trova di fronte ad un caso di ἀπόλειψις della nuora ed è ipotesi ragionevole pensare che fosse nel suo diritto chiedere la restituzione degli ἔδνα dati per lei. Infatti, se è vero che nell'Atene del V e IV secolo la moglie aveva la possibilità di abbandonare il marito e, notificata l'ἀπόλειψις all'arconte, aveva diritto alla restituzione della dote (10), a maggior ragione dobbiamo supporre che nella società greca arcaica (o, meglio, iliadica, quando è il marito o la sua famiglia che porta gli ἔδνα per avere la sposa) — ammesso che la donna potesse abbandonare il marito — l'ἀπόλειψις comportasse la restituzione degli ἔδνα. In proposito, a dire il vero, noi non abbiamo nessuna testimonianza esplicita, ma l'unico caso di (minacciata) rottura di matrimonio 'iliadico' che ci è attestato conferma la nostra ipotesi. In Od. 8, 318 sg. Efesto, tradito da Afrodite, dichiara che non vuole più una moglie così poco ἐχέθυμος e che si farà restituire da Zeus tutti gli ἔδνα dati per lei. La cosa, ovviamente, ha fini scherzosi, ma è altrettanto ovvio che si basa su strutture e norme sociali realmente esistenti. E allora, se si prevedeva la restituzione degli ἔδνα in caso di cacciata della moglie, come minaccia Efesto, a maggior ragione bisognerà prevederla in caso di ἀπόλειψις volontaria da parte della donna.

Però, se noi osserviamo il testo della sentenza finale, ci accorgiamo che la lite non verte sul diritto matrimoniale, ma piuttosto sul diritto della compravendita: "quando uno vuol comprare...". Dunque, secondo il poeta, nella lite non si discute sui diritti e i doveri degli sposi o dei rispettivi genitori applicati al singolo caso (se quella di Mestra è una vera ἀπόλειψις, cioè un abbandono definitivo del tetto coniugale, e di che cosa questa comporta; se Erisittone è d'accordo con la figlia e quindi si tratta piuttosto di una ἀφαίρεσις (11); ecc. ecc.), ma si tratta della que-

(10) Cfr. L. Beauchet, *Histoire du droit privé de la république athénienne*, Paris 1897, I 383 sgg.; J.H.Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905, 488 sgg.; R.E. V 2 (1905) 2011 sgg. (Thalheim); U.E.Paoli, *Studi sul diritto attico*, Firenze 1930, 270 sgg.; R.E. XXIII 1 (1957) 150 sgg. (H.J.Wolff); A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*, Oxford 1968, 39 sgg. (e 55 sgg.).

(11) Erano queste le due vie per cui rispettivamente la sposa e il padre della sposa potevano rescindere il matrimonio secondo il diritto attico in epoca classica. Cfr. la bibliografia citata alla n. prec.

stione in termini esclusivamente economici e commerciali. Ciò si spiega molto bene con i pochi tratti essenziali del racconto che abbiamo esposto e ricostruito man mano. Sisifo, l'astuto per antonomasia, ha ormai capito di aver fatto, una volta tanto, un cattivo affare e vuol rimediare al più presto: chiede dunque senza indugi la restituzione degli ἔδνα, cioè l'annullamento del contratto. Così facendo, egli va direttamente al nocciolo della questione: ma, nello stesso tempo (e non certo per caso), colpisce anche Erisittone in ciò che gli sta più a cuore. Il famelico Erisittone non vorrà certo restituire gli animali avuti come ἔδνα (in parte, probabilmente, li avrà già mangiati e, in ogni caso, gli servono per alleviare per qualche tempo la sua insaziabile fame). Le cose possono persino rimettersi al meglio per l'astuto Sisifo: se Erisittone non può o non vuole restituire gli ἔδνα, li ripagherà in qualche modo e magari ci si può anche guadagnare... Ma Erisittone, per salvare gli ἔδνα, rifiuta l'annullamento del contratto: egli non vuole indietro la figlia e, evidentemente, contesta e rifiuta le ragioni per cui Sisifo esige l'annullamento del contratto matrimoniale. Veniamo così ad esaminare da vicino quali sono i termini veri e propri di questa lite che "nessun mortale sa dirimere". Se Sisifo chiedesse l'annullamento del contratto matrimoniale per ἀπόλειψις, Erisittone potrebbe sostenere che non si tratta di ἀπόλειψις ma di fuga occasionale, causata da malumori privati tra Glauco e Mestra, incomprensioni, maltrattamenti (si tenga presente che Mestra è stata persino legata da Glauco!) o a cause analoghe, alle quali lui, Erisittone, è assolutamente estraneo, e la cosa si risolverebbe certo rapidamente (e a livello umano) con un semplice invito per Mestra a ritornare con Glauco. Ma Sisifo, che ha ormai capito la natura di Mestra, non vuole questo: donde l'impostazione commerciale e non matrimoniale della lite. Sisifo cioè non vuole più Mestra proprio per la sua natura, perché contro una tale capacità di metamorfosi egli può solo perdere (se la riprende in casa, quella cambia aspetto e si rende introvabile, col risultato che lui, Sisifo, perde la nuora e gli ἔδνα senza poter più far nulla...). Quindi va alla radice del problema, impostando la vertenza in termini commerciali, facendo leva sulle norme che regolano tutti i contratti di compravendita: egli contesta così la regolarità della compravendita in oggetto, cioè l'acquisto di Mestra, per vizio occulto della 'merce'. Ciò che gli è stato venduto (cioè Mestra) ha infatti difetti sostanziali di cui certamente egli non è stato informato (capacità metamorfiche e vizio di fuggire). L'argomentazione è perfettamente consona anche alla società greca arcaica: sappiamo infatti per certo che anche nel diritto greco, a partire dalle leggi di Gortina, vigevano le garanzie per il compratore contro i vizi occulti del comprato: ad esempio, nel caso della compravendita di uno

schiaivo, il compratore era garantito contro eventuali malattie nascoste e anche contro l'eventualità che lo schiavo fosse *δραπετικός*, cioè avesse il difetto di fuggire continuamente (un vero e proprio *vitium animi*, ben diverso dal *δρασμός*, cioè la fuga occasionale). In questi casi il compratore aveva il diritto di esigere, entro un preciso limite di tempo (di solito 30 giorni) dall'acquisto, l'annullamento del contratto (12). Dunque Sisifo sembra essere dalla parte del giusto: ma si profilano per lui due difficoltà destinate a sbarrargli la strada, fino a farlo soccombere alla truffa (perché di truffa in effetti si tratta, compiuta per sfamare un po' il famelico Erisittone). Anzitutto, ricorrendo al giudice, il vizio della fuga va dimostrato e, se è vero che la qualità di uno schiavo *δραπετικός* si dimostrava con attestazioni di fughe precedenti (13), è probabile che ciò non fosse dimostrabile per Mestra: suppongo infatti che questo fosse il suo primo 'affare' matrimoniale (se ce ne fossero stati degli altri in precedenza, Sisifo, se non si fosse informato, sarebbe proprio uno sciocco e non 'l'astuto'; e, viceversa, se avesse fatto l'affare sapendolo, non potrebbe ora porre la questione dei difetti *occulti*). Per di più Erisittone potrà sempre sostenere di non aver mai saputo nulla delle capacità metamorfiche della figlia (e di non averle quindi occultate), anzi potrà addirittura negare che la figlia le posseda (lasciando all'altro il compito di dimostrarle), e sostenere che lei è fuggita solo per i maltrattamenti subiti (l'avevano persino legata!)... La difficoltà di prova è tutt'altro che trascurabile. In secondo luogo, le capacità metamorfiche di Mestra sono di origine divina (gli ele ha donate Posidone che l'ama) e non sono quindi commensurabili da parte dell'uomo: un giudice mortale non potrà mai accertarle e, quand'anche riuscisse ad intuirle, non potrà certo punirle o condannarle. Di fronte alle manifestazioni del divino l'uomo può solo restare attonito o terrorizzato. E' quindi logica la conclusione del poeta: οἴδ' ἄρα τις δικάσαι [δύ]νατο βροτός (v. 38). Se la prima difficoltà poteva far sorgere problemi e discussioni a non finire in sede di giudizio umano, la seconda sbarra definitivamente la via legale a Sisifo: anche la sua multiforme e proverbiale astuzia nulla può fare quando cozza contro il divino. Attraverso questa contrapposizione si delinea definitivamente il motivo cruciale del mito: anche l'astuto Sisifo fu battuto una volta in astuzia.

La questione viene infatti risolta dall'oracolo in maniera molto drasti-

(12) Cfr. F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale*, Weimar 1950, 451 sgg. e 472 sgg.

(13) Cfr. Pringsheim, *The Greek Law...* 456 sg. Il principio è ripetuto chiaramente ancora in Cod. Iust. 4,58,3 (Diocl.286): *si apud priorem dominum fugisse mancipium non doceatur, fuga post venditionem interveniens ad damnum emptoris pertinet.*

ca: ogni *χρῆμα* non è *μεταμειπτόν* dopo la compravendita. Dunque Erisittone non potrà pretendere di tenersi Mestra, ma Sisifo non può chiedere indietro i suoi *ἔδνα*: e questo significa che Erisittone potrà continuare a godersi gli *ἔδνα* avuti da Sisifo, come voleva, mentre Sisifo ha diritto a portarsi via Mestra, ma non potrà pretendere altro. Qui sta proprio lo smacco per lui: egli può riprendere Mestra, ma questa, è chiaro, continuerà a sfuggirgli, perché, nella gara tra l'astuzia del suocero, che cercherà in ogni modo di trattenerla (per puntiglio e per l'onore della famiglia), e le illimitate capacità metamorfiche della ragazza, non c'è dubbio che vincerà sempre quest'ultima. Sisifo è il più astuto degli uomini, ma, una volta tanto, anche lui ha trovato qualcuno che gliela fa. Mestra ha infatti dalla sua parte gli dèi (Posidone che l'ama e le ha dato il dono della metamorfosi, l'oracolo di Apollo — o Atena — che pronuncia la sentenza e infine addirittura Zeus, che — vv. 52 sgg. — non vuole che gli dèi celesti concedano la nascita di figli da Mestra e Glauco).

Alla luce di queste osservazioni possiamo anche capire che cosa si raccontava nei vv. 44-50, che ci sono giunti molto mutili. Diversi sono gli indizi che ci possono guidare, insieme alla sentenza pronunciata appena prima dalla Pizia. Anzitutto nei vv. 52-54 si dice che Sisifo ignorava che Zeus e gli altri celesti gli negavano nipoti attraverso Mestra: questo fa pensare che Sisifo, dopo la sentenza, abbia effettivamente riportato Mestra a casa, come gli permetteva di fare la sentenza: altrimenti la frase non avrebbe molto senso. Nei vv. 55-56 si dice però che Posidone amò Mestra portandola a Cos "dalla casa di suo padre": segno chiaro che Mestra era poi ritornata ancora da Erisittone. Inoltre al v. 51 si accenna all'astuzia di Sisifo, superiore a quella di tutti gli altri uomini: egli però, in tutta la vicenda finora discussa, di fatto non ha compiuto nulla di particolarmente astuto, anzi ... Dunque, se mettiamo insieme tutti questi elementi, possiamo formare una pista preziosa che dovrebbe permetterci di indovinare il contenuto dei mutili vv. 44-50. Al v. 45 (e poi ancora al 46) si parla di muli: sulla base delle osservazioni appena fatte, possiamo congetturare che Sisifo, arrabbiato per la sentenza della Pizia (v. 44), per rifarsi della beffa subita, rubasse con l'astuzia i muli (una parte o tutti) da lui stesso consegnati come *ἔδνα* (v. 45); Mestra, naturalmente, dovette seguirlo insieme ai muli (v. 46 — mi sembra che ἡ δὲ μεθ' ἡμῶν οὐκ ἔστιν εὐνοῦχος non si possa evitare —), ma lo fece (magari legata o in gabbia) pensando al modo in cui liberarsi e fuggire un'altra volta, malgrado l'astuzia di Sisifo; questi infatti era inferiore per intelligenza agli dei (vv. 49-50), ma superava tutti gli uomini per astuzia (v. 51). I successivi accenni, da parte del poeta, al fatto che gli dei negavano a Sisifo la gioia di un nipote figlio di Mestra e al fatto che Posidone l'andò a prendere a casa

di Erisittone per amarla dovrebbero essere tratti sufficienti per chiarire al lettore-ascoltatore che Mestra effettivamente fuggì ancora dalla casa di Sisifo secondo i piani che suppongo esposti come pensiero di lei nei vv. 46-47. Impostato così, anche con queste congetture, mi sembra che il racconto esiodeo abbia una sufficiente coerenza giuridica e un'apprezzabile unità e compiutezza narrativa: e questo mi sembra conforti abbastanza l'interpretazione e la ricostruzione che abbiamo proposto.

Vorrei fare a questo punto soltanto un ultimo rilievo, ancora a proposito della sentenza dell'oracolo. Già si è rilevato che questa dirime la causa tra Sisifo e Erisittone con drastica semplificazione, affermando che ogni *χρήμα* non è *μεταμειπτόν* dopo la compravendita-baratto. Ora, non si può negare che, nel caso in oggetto, una tale decisione ha un suo senso molto preciso e ragionevole (Erisittone si tenga gli *εδνα*, Sisifo e Glauco si tengano Mestra), ma, dal punto di vista generale, riferito come è ad *ogni* compravendita, l'affermazione appare un po' troppo semplicistica, se non ispirata ad una mentalità arretrata e anticommerciale. Infatti, se teniamo presente che il progressivo sviluppo commerciale nella Grecia arcaica, specie nelle città costiere, fece diffondere ben presto l'uso e il rispetto di una serie di garanzie sempre maggiore per il compratore, dobbiamo trarre una delle seguenti conclusioni: o si tratta di una conclusione semplicistica dovuta a superficialità del racconto mitico; o è una conclusione giuridicamente impostata ma rispecchiante una mentalità molto arcaica, perché si tratta di un mito sorto in questi termini in epoca molto antica e il poeta lo ripete in termini inalterati; o si tratta di una disposizione giuridica cui il poeta attribuisce particolare valore economico-politico-sociale (l'attribuisce alla divinità e vi dedica ben tre versi, riportandola per esteso), magari per sostenerla contro l'opinione di altri (o contro la 'decadenza' dei tempi), forse anche per omaggio alle disposizioni giuridiche 'conservatrici' di qualche signorotto locale. Raggiungere una conclusione in proposito non è possibile, anche perché noi siamo informati malissimo sulla storia e, in particolare, sulla storia del diritto in età arcaica. Una cosa però è certa: la sentenza non è affatto 'moderna', ma proprio il fatto che la questione è posta e poi risolta con tanta solennità giuridica rivela che il narratore ha coscienza della possibilità del contrario. E questo equivale a dire che la stesura del mito in questa forma non risale ad epoca molto antica (14), ma ad una

(14) A parer mio, la forma più antica del mito raccontava di una sfuriata di Sisifo per l'inganno subito (sfuriata seguita naturalmente da furto per vendetta) e tutto finiva lì, perché ... i baratti son baratti (bisogna pensarci prima, a posteriori non si può fare più nulla). Il nostro poeta, che vive in un'età più evoluta, ha però coscienza che ai suoi tempi non sarebbe accettata una conclusione così semplice:

epoca di transizione, quando c'era già chi ammetteva la rottura di contratto per vizio della merce e c'era ancora chi la riteneva inammissibile. Io credo che già nella Grecia del VII secolo una tale inammissibilità fosse piuttosto anacronistica. Per questo il poeta che ha composto questi versi, sia che vi abbia posto una sua precisa volontà di impegno socio-politico (per omaggio a qualcuno o no), sia che le implicanze socio-politiche siano per così dire inconscie o almeno non finalizzate ad una voluta propaganda, deve in ogni caso aver cantato in un ambiente in cui era ancora sostenibile una tale disposizione giuridica. E questo, almeno a prima vista, fa pensare al ristretto ambiente contadino dell'interno della Beozia nel VII secolo a.C. (15), ancora legato a strutture economiche arcaiche e non ancora scosso dall'evoluzione commerciale delle città costiere, e anche, se si vuole, all'austera mentalità anticommerciale che si ritrova nelle Opere e giorni di Esiodo. Se questo non è Esiodo, è un poeta che gli somiglia molto e canta in un ambiente simile, se non nello stesso.

ANGELO CASANOVA

trasforma così la sfuriata di Sisifo in casa di Erisittone in una vera e propria causa di diritto privato, che viene portata prima al giudizio degli uomini e poi a quello di Apollo Pizio. Inoltre, il fatto che la causa non viene risolta dagli uomini, ma dal responso divino, è dovuto, come già si è visto, ad esigenze interne al mito, ma indubbiamente è anche suggerito dal desiderio di enfatizzare la sentenza: anzi, si può addirittura sospettare che si tratti di un abile mezzo per superare in blocco tutti i tribunali umani – probabilmente discordi, all'epoca del poeta, per discrepanze esistenti fra la legislazione giuridica delle varie città o regioni – e proporre all'uditorio, in forma superiore, perché attribuita alla divinità, una solenne formulazione dell'antico principio giuridico della indissolubilità dei contratti commerciali.

(15) Anche il ricorso all'oracolo di Delfi, pur non essendo di per sé un elemento di localizzazione (ma rischia di diventarlo sempre di più man man che si risale indietro nel tempo), è particolare perfettamente al suo posto in una composizione beotica.